

Liberti, Palidda, Le Bras: tre saggi essenziali per una politica antirazzista fuori dai luoghi comuni

Basta retorica sugli scafisti La migrazione è tutta diversa da come ce la raccontiamo

Marco Rovelli

Ci sono uomini che attraversano deserti, e popolano terre di nessuno. Un viaggio necessario, inarrestabile. «Ma voi davvero pensate che è possibile fermare una marea umana di questo tipo? Pensate davvero che riuscirete a frenarci?» - così grida un senegalese appena rimpatriato dalla Spagna, e così inizia *A sud di Lampedusa* di Stefano Liberti (minimum fax, pp. 197, euro 14), giornalista del *manifesto*, a cui quel grido era rivolto. Questo libro non è una raccolta di articoli ognuno dei quali parla di un luogo diverso dei tanti che costellano il cammino dei migranti africani. Certo, Liberti ci racconta nel dettaglio gli itinerari, le facce, le parole, le speranze, i paesaggi. Dà un corpo, insomma, a quel travaglio che precede l'apparizione degli *uomini neri* sulle nostre coste. Ed è questo il primo livello della lettura, quello che tocca: i volti e i contorni delle persone e dei luoghi incontrati lungo il viaggio, figure indimenticabili. Ma più a fondo *A sud di Lampedusa* è un percorso critico nei "luoghi comuni". Il percorso di un giornalista che racconta trasgredendo le regole del giornalismo: raccontando in prima persona, raccontando il proprio viaggio e se stesso, le questioni, le attese, i dubbi.

Leggendo ci si interroga con l'autore, sulla natura dei luoghi attraversati, sulle ragioni dei migranti, sulla natura del rapporto tra soggetto-giornalista-bianco-osservatore e oggetto-migrante-nero-osservato (Liberti non cessa di interrogarsi sul rapporto tra la propria empatia umana e il proprio ruolo sociale di giornalista). Passo dopo passo, dunque, si mettono in crisi i luoghi comuni del discorso costruito sopra l'evento-migrazioni: ad esempio si scopre il meccanismo del gioco - i cui attori sono le agenzie istituzionali, europee e nazionali, e i mass media - dell'allarme invasione - un'invasione costruita sapientemente, un

meccanismo che sovrasta, in ultima analisi, ogni singola soggettività (spesso ricorre l'idea di essere parte di un "teatrino" in cui ciascuno recita il proprio ruolo). E si scopre, per esempio, come la re-

torica della tratta degli esseri umani, la retorica degli scafisti - sia appunto solo una retorica costruita e finalizzata a un discorso pubblico del tutto finzionale: non si ha traccia, per gli africani, di grandi organizzazioni criminali che gestiscano il traffico degli esseri umani, ma le migrazioni si fanno passo dopo passo, per prove e tentativi, e ogni luogo attraversato ha le proprie modalità organizzative e di autogoverno (e allora, viene da pensare, insistere sui trafficanti degli esseri umani non sarà parte del medesimo meccanismo retorico di autoassoluzione che usa Maroni quando, per giustificare l'abominio delle impronte ai minori rom, dice che non vuole più che vivano in mezzo ai topi dei campi?).

Si scoprono allora i meccanismi che regolano questi viaggi, le figure che si ripetono nei vari luoghi, a partire dai *connection men*, quegli intermediari essenziali ai tentativi, e dai villaggi ghetto dove i migranti si riuniscono per nazionalità e hanno i propri responsabili, che offrono servizi. E si scopre come del discorso allarmista di cui sopra sia parte pure la retorica (spesso anche di sinistra) miserebilista, che vede i migranti tutti come poveracci e straccioni, e come invece le cose siano assai più complesse: non "dannati", ma "avventurieri"; non "viaggi della disperazione", ma "spedizioni"; del resto per i congolesi quelli che migrano sono *rallyistes*, termine che rovescia la prospettiva nord-sud, dove adesso è da sud che i territori vengono attraversati, ma con la medesima inclinazione all'avventura - solo non per diporto, ma per sete di un'altra vita - non *turisti*, per dirla con Bauman, ma appunto *migranti*.

Mobilità - è il termine che spaventa le identità precarie dei cittadini di un nord che subiscono la perdita di certezze, sicurezze e garanzie che consegue alla globalizzazione. E il libro *Mobilità umane - Introduzione alla sociologia delle migrazioni* di Salvatore Palidda (Raffaello Cortina, pp. 222, euro 19,50) è una guida per comprendere il "fatto sociale totale" delle migrazioni contemporanee. Con richiami al passato - e sorvoli sulle stesse migrazioni italiane tra otto e novecento - il cuore del libro sta nei due capitoli:

"La gestione neoliberale delle migrazioni" e "La criminalizzazione delle migrazioni". Dove non si capisce il secondo fatto senza inscrivere il primo. E Palidda ragiona, dati alla mano, su come l'allarme criminalità sia essenzialmente una costruzione mediatica, una grande menzogna finalizzata alla minorizzazione dei migranti e al loro uso servile nel contesto delle economie europee.

La distorsione operata dalle rappresentazioni dominanti, dunque - ancora una volta si torna lì. Come ci torna anche il libretto di Hervé Le Bras *Addio alle masse - Critica della ragion demografica* (elèuthera, pp88, euro 9), che nell'ultima parte smonta gli allarmismi indotti dalle fosche previsioni di demografi disinvolti che fanno intravedere flussi oceanici a sommergere le civiltà dei paesi del nord. Le Bras riflette sugli errori delle previsioni della Banca Mondiale, e mostra come, al contrario, le migrazioni «tendono verso flussi modesti, articolati, specializzati, in un contesto di generale radicamento». E - mettendo in crisi ogni nostro luogo comune - osserva che «un secolo fa le migrazioni internazionali erano decisamente più frequenti». Ma allora, c'è o no questo evento epocale, oggi? Sì e no, risponde Le Bras. E per farlo ci invita a riconsiderare la parola "mobilità" - aggiungendo un elemento rispetto al percorso fatto nei due libri di cui sopra. Nella sua prospettiva occorre distinguere la migrazione dalla mobilità - dove la seconda si riferisce a qualsiasi cambiamento di luogo, mentre nella migrazione c'è sempre un aspetto definitivo. Oggi, grazie a riduzione di costi e tempi di spostamento, rispetto al passato aumenta sempre la mobilità, ma diminuisce la migrazione. Si pensi agli "immigrati" dell'Europa orientale.

Converrebbe prenderli in mano questi libri, approfondirli, ragionarci sopra per costruire prospettive politiche che contrastino la deriva razzista - una deriva di pancia, la cui forza è proprio quella di non saper articolare un discorso complessivo. Ragionare è più faticoso, ma è l'unica possibilità per tirarci fuori da questo immondezzaio in cui stiamo sprofondando.

Non "viaggi della disperazione" ma "spedizioni". In Africa non risultano grandi organizzazioni criminali che gestiscano il traffico di esseri umani. Cruciali sono invece i "connection men", gli intermediari. Gli spostamenti si fanno passo dopo passo, per prove e tentativi. Ogni luogo attraversato ha proprie modalità organizzative e di autogoverno. Grandi ondate? No, piuttosto «flussi modesti, articolati, specializzati». Se la migrazione per definizione è senza ritorno, allora è in calo. Aumenta invece la mobilità

